

Affollata e tesa assemblea dei dipendenti di Segrate

Ora i lavoratori temono per l'occupazione e le sorti della Mondadori

Il predominio di Berlusconi anche nel mercato pubblicitario potrebbe creare problemi ai periodici - Preoccupazioni per un suo eventuale ingresso azionario nel gruppo

MILANO — Forti preoccupazioni sono state espresse dai dipendenti della Mondadori di Rete4 circa il futuro della emittente di Segrate, passata sotto il controllo di Silvio Berlusconi, e sull'ombra che il monopolio berlusconiano getta sul mondo dell'informazione televisiva e sull'editoria in generale. Teri mattina una foltissima assemblea dei dipendenti della Mondadori di Rete4 (centinaia i presenti) ha animatamente ragionato sulle vicende che hanno condotto all'approdo di lunedì scorso, cioè al passaggio di Rete4 a Berlusconi. L'assemblea ha approvato una mozione che esprime un'ansiosa preoccupazione per la difesa dei livelli occupazionali e della professionalità acquisita a Rete4 e circa la volontà della Mondadori di garantire l'autonomia di una rete televisiva e una sua specificità nel

mercato. L'assemblea di Segrate ha proposto il problema più vasto del pluralismo e della libertà d'informazione sulla base delle novità determinate verso la fine di questa estate turbolenta. «Il progetto di Berlusconi — è scritto nella mozione di Segrate — di divisione della torta pubblicitaria, rischierebbe di creare un mercato di monopolio. Un comunicato della sezione comunista della Mondadori esprime «la più profonda preoccupazione per le manovre di personaggi le cui fonti di finanziamento non sono mai state chiarite e collegando i timori per il caso Rete4 all'esempio gravissimo della Rizzoli, i lavoratori hanno pagato con centinaia di posti di lavoro il conto di operazioni di finanziamento occulte che avevano tolto di mezzo il controllo politico dell'informazione».

La mozione dell'assemblea dei lavoratori di Segrate parla di rischi di condizionamento dall'esterno dell'attività del gruppo Mondadori, agguinzando che si potrebbe aprire la strada a «veri e propri inquinamenti quali quelli verificatisi con enorme danno per l'occupazione alla Rizzoli, visto che il nome di Berlusconi è apparso nelle liste della P2. Per queste preoccupazioni le dichiarazioni ufficiali di Berlusconi (e la non smentita di Mondadori) rispetto ad una sua partecipazione anche solo «affettiva» nella proprietà della Arnoldo Mondadori Editore, con la cessione di Rete4, hanno promosso una riunione di tutto il coordinamento sindacale del gruppo per la giornata di oggi. Domani alle 11 è stata convocata a Segrate una conferenza stampa per discutere con i lavoratori le forze politiche-sociali e l'opinione pubblica, perché

le «grandi manovre» di questi giorni sull'informazione non portino a minacciare i posti di lavoro e a determinare inaccettabili fenomeni di monopolio e di condizionamento politico dell'editoria e dell'informazione. Come si vede il patto di lunedì scorso tra Mondadori e Berlusconi per Rete4 ha suscitato reazioni allarmate e provocato tensioni destinate a non affievolirsi. Numerosi interventi pronunciati nella assemblea della Mondadori hanno messo sotto accusa l'operato della propria dirigenza, hanno parlato di «depauperamento del gruppo con la cessione di Rete4», pur sottolineando la maggiore coerenza del gruppo per la situazione deplorabile che si è determinata nel settore televisivo: una sorta di «duplice compromesso» tra la RAI, lottizzata e dalla catena Berlusconi coi suoi padri. È circolata la

voce che la prossima copertina di «Epoca», settimanale Mondadori, sarebbe dedicata a Silvio Berlusconi. Sarà vero? I dipendenti di Segrate lo interpretano come segnale negativo di subalternità. Certo nei giorni scorsi numerose forze politiche si sono dichiarate contro il passaggio di Rete4 a Berlusconi e hanno manifestato allarme per la configurazione che va assumendo il mondo delle emittenti TV. Oggi Berlusconi pretende la «interconnessione», si candida come socio del gruppo Mondadori che dovrà procedere ad una necessaria ricapitalizzazione, cerca di «integrare» tutte le case editrici italiane affinché partecipino alle sue «avventure», richiede «ora» una legge sulle emittenti private che «tenga conto» della RAI lottizzata e cioè giuridicamente quanto avvenuto extra e fuorilegge.

Vedremo il proseguito dell'avventura. Per quanto concerne la Mondadori, non può opprressa dalle perdite di Rete4 (in proiezione futura, perché le perdite fino al 15 settembre 1984 saranno a carico del gruppo di Segrate), si appresta ad una sistemazione delle sue strutture. Dovrebbe essere portata una ricapitalizzazione, ritenuta indispensabile dato che la Mondadori ha un capitale versato di soli 22,5 miliardi e mezzi propri per 80 miliardi. Si parla di un aumento del capitale dell'ordine di 80 miliardi, cui parteciperebbe la famiglia Mondadori (che manterrebbe il controllo della società e la sua gestione) ed un nuovo socio ancora imprecisato. Non dovrebbe essere Silvio Berlusconi, nonostante la sua «voglia».

Antonio Mereu



Leonardo Mondadori



Silvio Berlusconi

Come sta reagendo il servizio pubblico

Ma che RAI sarà alle prese con «re Berlusconi»?

La protesta dei giornalisti - L'illusione che il monopolio possa garantire una «sopravvivenza tranquilla» all'azienda

ROMA — Come reagisce e come si prepara ad affrontare la RAI la nuova situazione determinata dalla costituzione di un monopolio tv privato? Da viale Mazzini si sono levate sino ad ora poche voci e di segno spesso opposto. Semplificando si può dire che c'è una parte del corpo aziendale che si ribella alla logica del «fatti compiuti», sia al perpetuarsi di una gestione della RAI tutta nello spirito della controriforma; un'altra parte sembra orientata a prendere passivamente atto di una situazione che vede il polo pubblico e quello privato spartirsi paritariamente il mercato, nella speranza (o illusione?) che il duopolio, per essersi determinato in virtù di una Intesa DC-PSI (alla prima la RAI, al secondo i favoriti di Berlusconi: ma questi sta cercando accarezzando di risvegliare sopiti amori con piazza del Gesù), possa attenuare, se non debellare, lo stato di precarietà e conflittualità che ha sibrato e avviato al declino l'azienda di viale Mazzini; che ciò garantirà l'afflusso di risorse di cui la RAI necessiterà nei prossimi anni, fatiscente e con un bilancio sempre deficitario con la promessa leggina a copertura del deficit (130 miliardi) del biennio '83-'84 e dall'unificazione del canone annunciato per l'inizio del 1985.

In una RAI sonnecchiata e frustrata, con gran parte del vertice dirigente tuttora in vacanza, percorsa da collere e rivolte (si ricordi la recente sollevazione dei programmisti contro la grave crisi di Rai2) i primi e quasi unici — a reagire apertamente sono stati i giornalisti. Il loro esecutivo — con il sostegno del sindacato nazionale — ha proclamato una giornata di protesta per il 6 settembre. Sotto accusa sono da una parte l'operato di quelle forze che hanno consentito la costituzione del monopolio privato; dall'altra una gestione della RAI che viola contratti e accordi, ma che — sopra un'idea di questa ancorata a criteri vecchi e subalterni, gli stessi che ne hanno prima causato e poi accellerato la crisi. «Uno scatto di dignità — lo definisce Sandro Curzi, condirettore del TG3 — destinato però a rimanere una voce flebile se non si sapranno subito mobilitare non solo tutto il sindacato dei giornalisti e quelli dei lavoratori dell'informazione, ma un movimento di opinione ben più vasto. Poiché — aggiunge Curzi — il previsto autunno caldo dell'informazione è già bollente e i grandi strateghi dell'«operazione informazione», operazione rivelata pubblicamente dalla commissione parlamentare sulla P2, sono passati a fasi concrete. Noi giornalisti demostriamo che il nostro è un movimento di massa, abbiamo sottolineato che la RAI per vivere e assolvere con piena efficienza il suo ruolo deve radicalmente trasformarsi. Oggi, più di ieri, redazioni e direzioni pagano assunzioni clientelari e rinunce programmatiche, e soprattutto anni di grigiore ministeriale. Ora nella lotta si deve ridiscutere tutto».

L'altra parte della RAI più che parlare lascia capere, ripete un ragionamento che Berlusconi andava facendo da qualche mese: ormai sul mercato siamo in due, RAI e polo privato, ciò porterà a una equa ripartizione dell'ascolto (50-50), tenderanno a sparire i fatti di perturbazione (la guerra continua l'uno contro l'altro, la lottizzazione dei costi), la nuova pace conviviale che si è stabilita negli anni, questa pace potrebbe essere addirittura sanzionata con una Intesa formale. Del resto, non sono andati in questo senso tutti i compromessi e gli accordi raggiunti — sia pure tra aspri conflitti — tra DC e PSI? Che il pubblico sia destinato a ripartirsi grossi modi a metà tra Rai e tv private è quasi un dato di fatto consolidato. La stessa BBC inglese, dopo l'ingresso in campo delle tv commerciali, scontò una crisi che la portò al 30% dell'ascolto, poi reagì e tornò al 50-60%. Ma, come diceva quel ritornello, questa non è la BBC, è la RAI-TV. Né pare sufficiente la circostanza che Berlusconi — al di là di quel che dice — non abbia tanta voglia di fare teleaffari: perché costano tanti miliardi e perché lo esporrebbero ancor più ai condizionamenti e alle pressioni del potere politico, ossessionato dal controllo del messaggio informativo. Ci sono almeno tre fattori da considerare. Vediamoli.

1) Berlusconi concentrerà quasi certamente il suo attacco (è solo questione di tempo, probabilmente) almeno sul terreno dell'informazione e dello spettacolo sportivo, campo nel quale ha procurato già grossi guai e dispiaceri alla RAI. Questa è una «merce informativa» altamente remunerativa, il medesimo avvenimento che tendeva a 10 gliende 100, 1000. Inoltre Berlusconi (vedi il «mondialista di calcio») ha già sperimentato la strada di «creare» l'avvenimento sportivo — con l'annesso carico pubblicitario — soluzione ancora più redditizia dell'acquisto del «diritti di trasmissione» di un avvenimento. 2) Quale 50% sarà di Berlusconi e quale della RAI? Non tutti i «pubblici televisivi» sono uguali e hanno il medesimo valore sia per gli investimenti pubblicitari che sono in grado di richiamare, sia per il peso culturale, sociale e politico che sono in grado di esercitare nella società. Chi in Rai non ha mai nascosto l'inclinazione al patto spartitorio con Berlusconi ritiene possibile una Intesa anche su questo terreno. Ma sta di fatto che Berlusconi controlla (e incamera) già un terzo circa dell'intero investimento pubblicitario (100 miliardi su 300). Avere il 50% dell'ascolto di più alto valore non solo garantisce forti rendimenti economici, ma anche il prestigio e l'influenza (nel senso più esteso del termine) di una testata giornalistica o di un marchio televisivo. 3) Sulla RAI aleggia ancora un ulteriore rischio: che sia espropriata degli impianti di trasmissione e di diffusione del segnale, da trasferire a una nuova società di cui ogni impresa tv sarebbe cliente al pari delle altre. Se ciò avvenisse il colpo per il servizio pubblico sarebbe irrimediabile, la sua forza contrattuale ulteriormente ridotta. A meno che non si trovasse soluzioni garantite da precise griglia normative: ma questo non è il paese dove la legge per le tv è stata fatta? Dove quella per l'editoria, varata dopo 10 anni, già viene vanificata dalle concentrazioni che si stanno costituendo in questi giorni?

In conclusione: ammesso che nella situazione data e quali che siano i contenuti e gli effetti di una legge regolamentatrice, che si dovrà pur fare, ci sia un periodo più o meno lungo di minore conflittualità e una spartizione paritaria del mercato, per la RAI si ripropongono in termini ancora più acuti tutti i problemi di strategia, di dinamismo, di capacità imprenditoriale che sinora sono stati elusi. Si prenda anche al 50% dell'ascolto ma svolgere un ruolo centrale, una funzione sociale, civile e culturale di straordinario prestigio, essere egualmente il perno di un sistema informativo pluralista e specchio del paese, guidare e influenzare quel sistema nel suo complesso, anziché sopravvivere subalterno e lottizzati.

Antonio Zollo

Rusconi ci riprova con i quotidiani

Monti nei giornali locali, ma pensando al «Corriere» - Il petroliere progetta testate per le Marche e l'Abruzzo - L'editore milanese rileva le partecipazioni editoriali del cementiere Pesenti

MILANO — Sembra il gioco del domino, ed è difficile pensare che si sia solo in presenza di casuali coincidenze. È un fatto che il «movimento» di Berlusconi sembra contagiato. E negli ultimi giorni le novità sul fronte degli assetti proprietari del mass-media si inseguono e si accavallano. È un dato del passaggio di mano di Rete 4 fosse l'epicentro di un sisma che dilata i suoi effetti a onde concentriche. Ecco allora da L'Aquila e da Ancona la notizia della registrazione di due nuove testate di quotidiani di proprietà del cav. Attilio Monti, già grande petroliere ed ora tutto assieme al socio Oscar Maestro, titolare di una delle più grosse concessionarie di pubblicità, la SPE — impegnato ad estendere il suo grande network editoriale. Impugnato, il «Resto del Carlino» di Bologna e sulla «Nazione» di Firenze.

Ed ecco il prudentissimo Editore Rusconi affacciarsi sul mercato con i suoi quotidiani ed annunciare l'acquisto dell'unico giornale milanese della sera rimasto sulla piazza, «La Notte», notevole per longevità (era na-

to all'indomani della liberazione come «Corriere Lombardo») e per la costanza dell'assetto proprietario: apparteneva infatti al gruppo del cementiere Pesenti, padrone anche del «Tempo» di Roma, il cui deficit sempre più consistente lo fa apparire a sua volta candidato ad un cambio di proprietà. In questo caso si parla di Editore Rusconi come possibile acquirente. Più che d'una girandola di testate, in ogni caso, sembra si possa parlare di una vera e propria ristrutturazione in corso nel mondo editoriale. Ancora trenta o vent'anni fa un quotidiano veniva considerato l'appendice di un impero industriale. Lo strumento di pressione politica di cui un Monti, un Pesenti si servivano per meglio consuetudine, ma che in questi tempi è diventato un fenomeno di moda. Il «Resto del Carlino», rimasto senza raffinerie e distributori di benzina (ma con qualche decina di miliardi di liquidi da spendere) il cav. Monti, di cui non è più vecchio di 76 anni, ha riscoperto il gusto del potere che la carta stampata può dare. E gli sta dedicando le sue energie (ancora molte, evi-

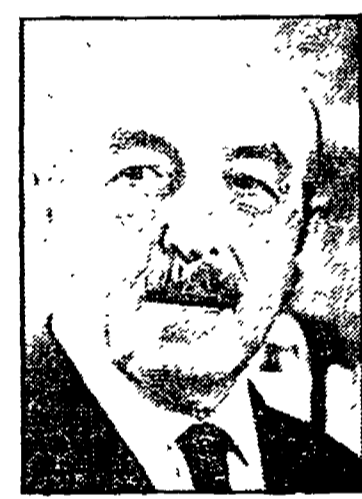
dentamente) e il suo indubbio fiuto. Da sempre (cioè dal momento del crollo dell'Ambrosiano e di Rizzoli) disponibile ad entrare nella «corda buona» per l'acquisto del «Corriere della Sera», si sta dedicando intanto ad ampliare la rete dei suoi due quotidiani regionali. Aveva annunciato, un paio d'anni fa, l'intenzione di costruire una «dorsale adriatica» del-

l'informazione. Pare ci stia riuscendo. Ha penato non poco, ma alla fine è arrivato a comprare il «Piccolo» di Trieste, giornale diffusissimo ed economicamente attivo. Presente in tutta l'Emilia-Romagna e nelle Marche con il «Resto del Carlino», nonché in Toscana con «Nazione», ha preso l'autobus per fare il suo ingresso nel ricco mercato del Veneto, dove da alcuni giorni si sono insediati Caracciolo e Gio-

chiamano «Gente viaggi», «Gloia», «Eva Express», «Gente Motori», ecc.) fino a costruire un robusto gruppo che controlla 23 fra settimanali, quindicinali e altri periodici. Si prova anche con un «network» televisivo, lanciando nell'impresa di Italia 1. Ben presto però rinuncia perché costa troppo, cedendola a Berlusconi che ne fa una macchina da quattro. Ora — dopo il rocambolesco e fallito tentativo di scalata al «Messaggero» agli inizi degli anni '70 — Rusconi entra nel mondo dei quotidiani. «La Notte», giornale nato da un'attività tutta spicciola nell'inseguire e nel vellicare i gusti le curiosità del vasto pubblico moderato. Costruisce infatti il successo del rotocalco di Rizzoli con le interminabili sequenze di servizi dedicati alle feste coronate di tutta l'Europa. Poi si mette in proprio, riprendendo con «Gente» (che si dice abbia toccato in questi giorni il milione di copie di tiratura) la formula e il successo collaudati da Rizzoli. E piano piano, attorno alla testata madre, ne fonda di nuove, altre ne acquisisce (i cavalli migliori della scuderia si



Editore Rusconi



Attilio Monti

Mario Passi

Sul caso-Sardegna aspro scontro PSI-DC

Martelli: «Non abbiamo filiali» Il Popolo: «Sei un arrogante» Melis respinge le accuse sul «separatismo»

ROMA — Martelli respinge il diktat di sulla giunta sarda. «Non siamo aziende e le nostre organizzazioni periferiche non sono succursali o filiali vendite a cui si trasmettono ordini di servizio. Sono realtà democratiche e rappresentative di storia, tradizioni, pezzi di società e di cultura, e anche di robusti interessi: così il vicesegretario socialista ha dichiarato al quotidiano «Il Giorno» di oggi. Si legge ancora nell'intervista: «Il PSI non pratica e non teorizza l'esclusione della DC dal governo locale, e del resto questa esclusione nei fatti e non solo a parole è venuta meno in alcune importanti città». Ecco infine cosa Martelli replica alla DC che fa discendere dalla «verifica» governativa di luglio un panorama di giunte «omogenee» in periferia: per il PSI

una «preferenza» verso il pentapartito è possibile là dove «sussistono condizioni favorevoli. E in Sardegna almeno finora non sono, anche per errori della DC locale». A Martelli ha subito risposto Il Popolo: «Non possiamo non giudicare alcune affermazioni dell'esponente socialista inaccettabili per il tono sprezzante ed arrogante». E poi: «Il PSI è un partito che non può avere due verità, una al centro e l'altra in periferia». Sul caso Sardegna, ieri, i cronisti hanno sollecitato commenti al termine della riunione del Consiglio dei ministri. Leonicio Craxi: «È una questione che stanno esaminando i partiti». Più loquace Spadolini che ha di nuovo polemizzato con il presidente sardista Melis accusato di «pseudofederalismo».

incontri per formare la giunta, partendo dai problemi reali e più urgenti, come la condizione giovanile, l'altissimo tasso di disoccupazione, la crisi industriale, la riforma agropastorale, lo stato dei servizi pubblici e principalmente dei trasporti marittimi. «I giudici critici — secondo l'onorevole Melis — sono anche coerenti con la democrazia, ma le pressioni volte ad impedire la formazione della giunta di sinistra laica e sardista sotto la minaccia della crisi del governo nazionale non sono affatto legittime. Subordinare le scelte liberamente fatte dai sardi alla stabilità del governo di Roma è offensivo per un popolo che intende gestire la propria autonomia».

Il PCI sardo si augura, infatti, un documento del direttivo regionale, che «il tono del dibattito politico non si avveleni impedendo sia alle forze politiche che saranno in maggioranza, sia a quelle che saranno all'opposizione, di lavorare proficuamente per affrontare la difficile emergenza in cui la Sardegna si trova». Per il PCI, il clima avvelenato non giova a nessuno, e tanto meno ai 130 mila giovani sardi alla ricerca di prima occupazione. Il PCI invita infine a vigilare «contro ogni degenerazione del corretto gioco democratico e contro quelle forze che, all'ombra, possono muovere i fili del potere economico e dell'informazione per determinare inquinanti interferenze».

Giuseppe Podda



Le donne di Greenham Common durante una manifestazione

Il Pacifico del Sud sarà «denuclearizzato»

SYDNEY — Aspre critiche alla Francia sono state formulate nel corso della riunione annuale dei leader dei 14 paesi del Pacifico meridionale, che hanno pure deciso di elaborare una dichiarazione di messa al bando di tutte le armi nucleari dalla loro regione. Le critiche alla politica di Parigi riguardano da un lato gli esperimenti nucleari condotti nella Polinesia francese e dall'altro la mancata concessione dell'indipendenza alla Nuova Caledonia (è stato detto che vi si svolgerà un referendum nel 1979, ma la cosa non soddisfa evidentemente i paesi indipendenti della regione). Alla riunione, svoltasi a Tuvalu, hanno partecipato i rappresentanti dei governi di Australia, Nuova Zelanda, Papua Nuova Guinea, Isole Fiji, Vanuatu, Isole Cook e degli altri Stati indipendenti della zona del Sud Pacifico. È noto che il nuovo governo neozelandese ha bandito dalle sue acque le navi a propulsione atomica: un provvedimento che colpisce in particolare quelle americane. Ora è stato costituito un gruppo di lavoro che elaborerà il documento per la denuclearizzazione della regione. Motivando politicamente la scelta compiuta a proposito della messa al bando delle armi nucleari, il comunicato emesso al termine della conferenza esprime la forte preoccupazione dei governi del Pacifico meridionale per la mancanza di progressi nelle trattative sul disarmo tra le maggiori potenze e manifesta il desiderio di assumere comunque iniziative in direzione del controllo degli armamenti e del rafforzamento della pace e della sicurezza internazionale.

Si tenta di allontanarla da Greenham Common

Le pacifiste inglesi respingono lo sfratto

Messaggi di simpatia alle donne che hanno dato vita al loro «campo» accanto alla base in cui sono installati i missili USA

Dal nostro corrispondente LONDRA — La signora Thatcher vuol dare lo sfratto alle donne di Greenham Common. Ma il campo della pace risponde: «Non abbiamo affatto l'intenzione di andarcene, anche se ci costringono a muoverci, resteremo nelle vicinanze della base militare». Così il lungo periodo pacifista continua e, se ci sarà un nuovo conflitto con le autorità, il confronto e la polemica non possono che aiutare la campagna per il disarmo. Non appena è trapelata la notizia che il premier, in uno dei suoi atteggiamenti più dracciani, aveva lanciato la sfida, il campo della pace è stato inondato da messaggi di sostegno e di simpatia, da offerte di aiuto e dall'impegno a partecipare a tutte le manifestazioni previste per la fine di settembre. Le donne, in ogni regione britannica, si stanno mobilitando. C'è un rilancio di iniziativa che, oltre l'arco, già così ampio, del CND. Greenham Common, in questi anni, è diventato un simbolo quasi potente, e non solo in Gran Bretagna. Il richiamo è doppio: i temi della pace si intrecciano qui con le istanze femministe. Ambedue sono sorretti da una stessa rivendicazione di autonomia. Ed è naturale che il semplice accenno ad una possibile minaccia stia ora riscuotendo così vasti consensi in tutto il paese. La lady di ferro — che, con alacrità degna di migliori cause, va cercando «nemici da sconfiggere» un po' dovunque (minatori, portuali, sindacati nei loro complessi), non poteva trovare terreno peggiore per la sua propaganda che riattivare la lotta attorno alla base dei Cruise. In una lettera al deputato conservatore Michael McNair-Wilson, che rappresenta la circoscrizione di Newbury, il premier ha promesso di sbarazzare la zona dalla fastidiosa presenza delle installazioni e di trasferire le armi, mostranti che si sono rese insopportabili all'elettorato conservatore. Il campo più grosso delle donne è vicino all'ingresso principale della base e si trova su un terreno di proprietà del ministero dei Trasporti. Le donne sono già state sfratte, una prima volta, alcuni mesi fa, con la scusa di urgenti lavori di riparazione e allargamento del parcheggio e di allargamento del parcheggio e di allargamento del parcheggio e di allargamento del parcheggio.

Wilson, il quale ha scritto alla Thatcher ottenendo la garanzia che tutto verrà fatto, ora, per sfociare definitivamente le pacifiste. Il ministero della Difesa sta già facendo le pratiche per acquistare il terreno in questione dal ministero dei Trasporti e, una volta compiuta la transazione, il vincolo militare dovrà risultare tassativo. La cinta della base verrà ampliata per dare altro spazio ai servizi di amministrazione. Le donne, però, anche se saranno forzate a spostarsi, dicono che da Greenham non se ne vanno. Il governo spera di demoralizzare con lo sfratto. Ma il campo madre è solo uno dei campi pacifisti permanenti che sono stati eretti davanti alle varie «porte» della base e che le donne hanno battezzato con i colori dell'iride: rosso, blu, giallo... La Thatcher ha sparato le donne di Greenham a scar di nuovo parlare di sé, su scala nazionale, davanti ad un'opinione pubblica che i sondaggi confermano, in netta maggioranza, ai missili americani, ai Polaris/Trident sottomarini, alle troppe basi che gli USA tengono sul suolo britannico.

Antonio Bronda